

comune a quei tempi. Il giovane Uberto si offese. Erano le sue terre, dopotutto.

Anche se non li conosceva proprio tutti, il conte Guido tra sé si sforzò di recitare adagio i nomi dei dodici apostoli per calmare un poco la furia interna che - già lo sentiva - l'avrebbe fatto balbettare ridicolmente se avesse parlato subito. Poi con voce forzatamente calma disse agli altri:

“A dire il vero, noi dovremmo esser qui per discutere solo su come farci togliere di dosso il bando da re Enrico. Non perdiamo altro tempo adesso a parlare di militi o dei ladroni della Valsesia, che è come discutere per l'ombra dell'asino.”

“Ma se è quasi mezz'ora che parli, Gwido, e ancora non ci hai detto nulla di cosa c'è da fare” rispose subito Riprando, sinceramente sorpreso e concedendogli un vago sorriso.

Guido allora con una mano si picchiò la coscia, esasperato, levando gli occhi chiusi e le mascelle serrate al soffitto. Ma si riprese immediatamente, proprio per dire a Riprando che tutto quello che potevano fare, dato che non avevano altri appoggi, era dipendere da lui, il vescovo di Novara, loro fratello, uno dei conti. Come vescovo di una sede importante dell'Italia prealpina era a contatto con l'amministrazione imperiale a Pavia e avrebbe facilmente ottenuto udienza dal re, qualora l'avesse chiesta. Chi meglio di lui avrebbe potuto perorare la causa dei fratelli?

Riprando si passò una mano nei capelli prima di rispondere, poi si massaggiò un poco la bocca e la barba. Era vero quel che Guido aveva appena detto, iniziò a dire. Probabilmente non ci sarebbero state soverchie difficoltà a parlare direttamente a re Enrico, prossimo imperatore, anche se lui non lo conosceva di persona.

L'aveva visto anni prima, quando era venuto in Italia al seguito di suo padre Corrado e quando lui, Ruiprand, non era ancora vescovo. Non gli aveva mai parlato, però, e non aveva rapporti diretti con la corte imperiale. Tuttavia tre anni prima, nel '43, era stato chiamato da Adalgerio, uno dei cancellieri di corte inviato in Italia per dirimere le controversie tra i milanesi, a far parte della commissione d'inchiesta insieme a due altri vescovi. Quel contatto gli sarebbe stato certamente utile. In più, aggiunse con un'aria da gatto lupo, piena di sottintesi, lui era estremamente fortunato nell'aver come suo segretario il giovane Odo di Teuzo, il cui nonno materno era ora il cancelliere privato della regina Agnese. Quello

era un contatto ben più importante, da coltivare con cura, dato che la giovane regina poteva molto a corte.

Intorno al tavolo, in uno di quei momenti acquosi così imbarazzanti, ci fu un momento di silenzio. Poi Alberto se la prese con Guido, per non avergli detto prima della parentela di Odo. Incollerito, Guido gli rispose con male parole e Riprando dovette intervenire a calmare i fratelli, facendo loro presente che lui stesso aveva saputo di quel particolare solo poco tempo prima. Comunque, la possibilità di farsi perdonare a corte era un avvenimento di tale portata da non lasciare spazio per i risentimenti privati.

Adelpert era stato certamente uno sciocco a provocare Odo senza alcuna necessità. Quando il cane morde il sasso si sciupa i denti, infatti. Ma Odo, ne era sicuro, avrebbe sorvolato sull'offesa, specialmente se Adelpert si fosse ora giustificato con lui con sufficiente cortesia.

“Tuttavia” continuò il vescovo rivolto ai suoi familiari “in questa storia finora vedo molta carne da cuocere ma nessun condimento. Voglio dire che non vi basterà trovare qualche buon appoggio a corte. Come ognuno di voi ben sa, per prender gli uccelli bisogna sparger becchime. Il perdono imperiale costa piuttosto caro. Certamente più caro di quanto voi possiate aver preveduto.”

“Che cosa intendi dire?” chiese subito Guido leggermente spaventato. Guardandolo direttamente in faccia Riprando continuò:

“Io non so quanto gli Obertenghi o Olderico Manfredi abbiano dovuto pagare. Posso immaginarlo, però. Mi ricordo che diversi anni fa, quand'ero ancora un chierico a Pavia, ho sentito raccontare di come un vassallo del margravio di Toscana, che s'era ribellato lui pure, si comprò il perdono dall'imperatore Corrado. Mi sembra che fosse il vicario che Bonifazio di Toscana teneva allora a Mantova, terra ricca quella, grassa, di buone rendite. Costui era ben foderato di denaro perciò. Per essere sicuro del perdono decise quindi di andare dall'imperatore, che era allora a Verona, facendosi precedere da un donativo di cento cavalli....”

“Ma cento cavalli sono un patrimonio enorme!” fremette il conte Alberto, che viveva per lo più alla Stodegarda, vicino all'Agogna di Vespolate, dove i conti avevano la loro redditizia stazione di monta e dove lui allevava stalloni leggeri di Spagna.

“Eppure l'imperatore non lo volle ricevere, anche se si tenne i cavalli” continuò Riprando. “Allora quel tale ritornò a casa e arrivò questa volta scortato da cinquanta servi, ognuno che portava in mano un àstore....”

“Cinquanta àstori!” gemette il conte Guido, pensando ai suoi falconi, ai suoi gheppi, grifalchi e sparvieri, perchè aveva ereditato dal vecchio conte Dado, loro nonno, la passione degli uccelli da caccia. Pombia ancora possedeva una delle migliori voliere della Lombardia.

Poi Guido aggiunse, quasi fra sé: “Un solo buon uccello, ben addestrato, vale ben più di un cavallo. E’ un dono da re. Un àstore, poi....” ma non finì la frase, perchè sentì i piedi raggelarsi un poco.

Il vescovo intanto proseguì: “Eppure neppure stavolta l’imperatore lo volle ricevere, ma naturalmente si tenne gli uccelli. Allora quell’uomo ritornò a Mantova e arrivò dall’imperatore questa volta insieme a dieci uomini che portavano una gran pelle di cervo tutta riempita di buone monete d’oro. E per rendere il dono ancor più accettabile aveva perfino fatto donare le corna del cervo.”

Fu la volta del giovane Uberto, decisamente impressionato a emettere un breve fischio sottovoce. Mai in vita sua avrebbe visto tanto denaro tutto assieme. Le corna dorate, poi, avevano colpito la sua immaginazione. Che tocco geniale, pensò.

“Questa volta l’imperatore gli venne incontro tutto sorridente” continuò Riprando. “Accettò i doni, sia i cavalli che gli uccelli, e naturalmente apprezzò in modo speciale il gran cervo dorato farcito di moneta sonante. Accordò subito il perdono ufficiale al mantovano, poi l’invitò a pranzare con lui alla sua tavola quello stesso giorno.”

“Io, pur di riuscire ad aver uno sconto nel pagamento, avrei perfino rinunciato al pranzo” confessò il nipote con un mezzo sorriso un po’ fatuo.

“E avresti fatto bene, perchè proprio l’invito a pranzo finì con il costar caro a quel poveretto, a quanto mi si diceva. Ascolta come andò a finire. Invitato dall’imperatore, quello sciocco si confuse e balbettò di non aver mai osato sedersi neppure alla mensa del suo signore Bonifazio, che lo faceva sempre stare in piedi quando gli dava udienza mentre mangiava. Allora Corrado fece mandare subito per il marchese di Toscana, che si trovava in un castello abbastanza vicino, mi sembra quello di Guastalla, sul Po. Quel pecorone di Bonifacio, sentendo che l’imperatore lo voleva immediatamente vedere, piantò tutto quel che stava facendo, saltò a cavallo e arrivò a spron battuto a Verona, pensando a chissà quale affare importante. Invece si vide chiedere il permesso per il suo luogotenente di sedersi a mensa con l’imperatore Corrado e la stessa imperatrice, Ghisela, e naturalmente non poté rifiutare. Lui però non fu invitato.

Col pelo tutto arruffato per la rabbia il marchese di Toscana si appostò allora fuori del portone della casa in cui l'imperatore era ospitato, aspettando che il suo uomo finisse il pranzo. Quando quello se ne uscì coi bargigli tutti rossi dalla soddisfazione, come un galletto che avesse fatto l'uovo, Bonifazio lo afferrò a tradimento per la barba e giurò per le budella di Dio che l'avrebbe fatto a pezzi lì sul posto se non avesse dato anche a lui una pelle di cervo piena d'oro.

Purtroppo s'era messo a schiamazzare in quel modo proprio sotto la finestra della stanza dove il buon re Konrad si era ritirato a riposare. Costui si affacciò tutto arrabbiato e con voce tonante, ch'era un omone grande di membra come un olmo, giurò per qualcosa un poco più in basso delle budella di Dio che avrebbe fatto impiccare il marchese per lesa maestà se osava chiedere lo stesso riscatto che era stato offerto a un imperatore.

Così Bonifazio dovette moderare le sue richieste e si accontentò di un capretto, ma lo volle anche lui con le corna dorate. Naturalmente quel suo vassallo scelse un capretto di pochi mesi, con le cornine che appena spuntavano tra il pelo. Ma lo servì su un gran piatto d'argento massiccio, che il marchese tenne per sé per rappacificarsi poi con lui.

Così andò la storia, a quanto si dice. Voi, fratelli miei, siete doppiamente fortunati, sia a non avere un margravio come Bonifazio di Toscana a soffiarvi dietro le orecchie, come pure ad avere una buona disponibilità sia di cavalli e di uccelli che d'oro. Vi manca solo la pelle di cervo, ma domani stesso andremo tutti a caccia nella brughiera, se siete d'accordo.”

I due conti, suoi fratelli, ognuno dei quali aveva nel frattempo calcolato mentalmente l'ammontare approssimativo di quanto sarebbe stato necessario sborsare, erano entrambi troppo sconfortati per sorridere, anche se solo a fior di labbra, alla battuta del vescovo. Fu Guido che lugubramente pose in tavola il problema:

“Noi non abbiamo tanto denaro disponibile in oro, qui al castello. Ne abbiamo, certo, ma non abbastanza per un donativo del genere. Dovremo impegnare dei terreni per farcelo prestare. Almeno una decina di mansi. Il che vorrà poi dire perdere la terra, come accade di solito in questi casi. Ne vale la pena?”

“Ma come?” fece subito allarmato il giovane Uberto “E l'oro del fiume?”

Fu Adelpert a rispondergli, grugnendo un poco: “Le aurofodine non rendono poi così tanto. Cosa credevi? Che trasformassero la merda in oro? Fattelo dire da tuo zio il vescovo, che ne ha più di noi, di oro.”

I piccoli corsi d'acqua che scendevano dalle colline del medio Novarese verso la sponda destra del Ticino nelle loro acque portavano (come ancor oggi portano) minuscole particelle d'oro, quasi invisibili a occhio nudo. Da sempre le ghiaie del fiume venivano perciò lavorate per estrarre gli esigui detriti di pulviscolo d'oro sedimentatisi durante i secoli. I conti avevano una squadra di servi che tutto il giorno, muniti di piatte conche di legno, faticavano a lavare e pulire con infinita pazienza una manciata dopo l'altra della sabbia del Ticino, stando attenti al raro luccichio di qualche infinitesimo granellino d'oro.

Da dove il fiume sfociava dal lago giù fin quasi a Cameri, le aurofodine - così venivano chiamati i posti dove si cercava l'oro - erano sempre state di proprietà dei signori di Pombia. Dalla località di Camarasca fino alla Pietra Maura, sotto Vigevano, erano invece state date ai vescovi di Novara già ai tempi dei re carolingi, con speciali diplomi che severamente ammonivano *“nulli inibi aurum liceat laborare praeter licentiam episcopi”* (in quei luoghi a nessuno sia permesso di lavorare l'oro senza il permesso del vescovo). Nonostante la molta fatica che richiedevano, le aurofodine rappresentavano un discreto cespite di guadagno, ma erano tutt'altro che le risorse favolosamente ricche che le credule dicerie del popolino o il livore dei vicini più invidiosi andavano mormorando.

“Abbiamo quattordici uomini che lavorano ogni giorno giù al fiume” riprese il conte Guido **“Anche controllandoli con occhi di nibbio, non si riesce ad avere più di due once d'oro al mese. Anche se ci si mette una buona metà di rame, non fanno che cinque denari grossi in tutto. Per riempire una pelle di cervo ce ne vogliono migliaia di denari. E noi non li abbiamo.”**

“E le riserve d'oro che mise da parte nostro padre?” volle sapere il vescovo. **“Se ricordo bene, alla sua morte c'erano almeno due sacchi di monete in questi cofani”** e li indicò con la mano.

“Lo sai anche tu, Ruiprand, che son state ormai quasi tutte spese. Abbiamo poco denaro liquido. Dovremo per forza chiedere un prestito, a meno che re Enrico non si accontenti di cavalli.”

“O di falconi...” aggiunse con malagrazia Adelpert pensando alle voliere di Gwido.

Ma Riprando non era d'accordo: **“Un re ha soprattutto bisogno di denaro. Deve disporre d'uomini d'arme, oltre che di vescovi e vassalli, per farsi ubbidire e temere. E per vivere da re. In più deve riuscire a raccogliere buona parte di quei tributi che gli devono i suoi nobili e i suoi ve-**

scovi. Ma senza denaro, tanto danaro, a disposizione, non riesce ad avere né militi, né vescovi, né vassalli. Solo a chi ha pane non manca mai il cane, come dicono i contadini.

La famiglia imperiale ha un buon patrimonio su in Germania, è vero. Ha terre, pascoli, regioni intere, oltre a castelli, foreste e granai. Ma quando il re deve scendere in Italia con un esercito da mantenere per mesi interi, finisce a dover elemosinare aiuti un poco da tutti. Sono aiuti che gli vengono fatti pagare a caro prezzo, con concessioni e favori che poi legano le mani anche a un re.

Quindi Enrico preferirà aver denaro in contanti, per poter pagare lui stesso il soldo ai suoi uomini senza doverlo chiedere ad altri. Un centinaio di grifalchi penso che gli servirebbero poco.

Se proprio non avete più riserve d'oro, come dite, non vi rimane altro che prendere a prestito del denaro, anche se vuol dire perdere un poco di terra. Se non c'è alternativa non c'è più problema, infatti.”

“Ma se siamo ridotti a tal punto, non si potrebbe usare il tesoro di Pombia invece di vendere la nostra terra?” azzardò timidamente il giovane Uberto, il cui stomaco si era un poco stretto, nervosamente, da quando gli erano stati aperti gli occhi sulla zoppicante situazione finanziaria della famiglia.

“Non esiste il tesoro di Pombia” ghignò il conte Alberto. “Non è mai esito. E' solo una vecchia frottola che raccontano in giro le vecchie sdentate e a cui credono solo gli uomini senza cervello.”

“Ma io ne ho sempre sentito parlare. Da quando ero un bambino” riprese il nipote con un certo disagio. “Me lo ha detto perfino mio padre, prima di morire, e io ho sempre creduto a mio padre. C'è un tesoro tenuto nascosto qui al castello, da qualche parte. Perché non provare almeno a cercarlo?”

“Un tale raccontava una storia a un asino e quello moveva le orecchie” lo schernì suo zio. “Se mai ci fosse stato un tesoro qui a Pombia, credi che non sarebbe già stato trovato? L'hanno cercato tutti, ma non è mai venuto fuori. L'avessimo trovato noi, non avremmo ora problemi di denaro. Saremmo ricchi come il re di Francia. Solo un caprone come te può credere ancora a queste fantasie da monaci ubriachi.”

“Smettila, Adelpert” l'ammonì il vescovo. Poi, rivolto al nipote, spiegò: “E' vero quel che dice tuo zio. Anch'io sono convinto che il tesoro è probabilmente solo una leggenda. C'era infatti una zecca qui a Pombia, ai vecchi tempi dei re longobardi. Ancor oggi, quando si scava dalle nostre

parti, si trovano talvolta delle monetine d'oro, con la loro croce puntinata e la scritta 'Flavia Plumbia'.

Si è poi finito col favoleggiare che l'ultimo dei loro re, che si chiamava Flavio Desiderio, prima di venir sconfitto dai Franchi di Carlo il Grande, facesse trasferire qui a Pombia tutto l'oro delle altre zecche del regno, perchè il nostro castello era considerato imprendibile. Questo sarebbe accaduto trecento anni fa.

Quando il nonno di nostro padre, quell'Adelpert di cui tuo zio porta il nome e che è tuo trisavolo, fu fatto conte di Pombia e si installò qui al castello, si dice non abbia lasciato pietra su pietra per scovare il tesoro di re Desiderio.

Il vecchio conte Adalberto sembra fosse un uomo che credeva ancora agli elfi neri e alle *walkure*, le cornacchie divoratrici di cadaveri che calcano al buio insieme ai morti pericolosi. Era facilmente eccitabile, pieno di fantasie, perciò, e credeva che ci fosse nascosto veramente un tesoro al castello. A quanto si sa, non lo trovò mai. Anche se ora ci mettessimo a cercarlo noi, non lo troveremmo di certo. O almeno, non in tempo per riempire la pelle di cervo per re Enrico, che sarà a Pavia tra circa un mese.”

“Smettetela di sognare di tesori e d'altri castelli in aria.” li interruppe il conte Guido con la faccia preoccupata. “Piuttosto, decidiamo subito cosa impegnare e a chi chiedere il denaro.”

Mentre così parlava suo fratello, il vescovo Riprando sentì sul polpaccio la lieve pressione del piede di Druttemiro, che gli stava alle spalle. Reagì subito al vecchio segnale del suo maestro d'armi. Si scusò con i fratelli dicendo che doveva andare a spander acqua e uscì dalla sala. Druttemiro lo seguì. Nella grande sala vuota, dove i raggi del mattino inoltrato scendevano dalle piccole finestre come tanti obliqui tagli di luce pieni di pulviscolo vivo, v'erano solo i tre vecchi gasindi del castello che giocavano a dadi silenziosamente, attendendo i loro signori. Si alzarono in piedi rispettosamente quando il vescovo passò per la sala, per poi risedersi di nuovo e riprendere il gioco.

Giunti fuori in cortile, Druttemiro parlò rapidamente a Riprando a bassa voce, in tono quasi cospiratorio:

“Devo dirti una cosa, *domine*. Mentre parlavate del tesoro, mi è improvvisamente tornato alla mente una sera di molti anni fa, in casa di mio nonno Theudemir, qui a Pombia. Io avrò avuto forse sei anni allora. C'erano altri sergenti quella sera, tutte persone già anziane, che erano

stati tra gli uomini di punta di tuo nonno, il vecchio conte Dado. Avevano bevuto tutti e parlavano liberamente, perchè erano tra di loro. Si misero a parlare di uno dei militi di una volta, che veniva chiamato l'Ingannamorte perchè l'avevano tirato fuori ancora vivo, coi capelli diventati tutti bianchi, da una tomba dopo che il coperchio gli si era chiuso sopra. A quanto stavano raccontando, era successo molti anni prima, quando erano andati di notte a nascondere col conte il tesoro di suo padre, il vecchio conte Adelpert che era già morto da anni a quel tempo. Parlavano proprio del tesoro, me ne ricordo bene. Poi si sono accorti che io ero rimasto ad ascoltarli. Allora mio nonno e Gwala, il gasindo di tuo nonno Dado, si sono arrabbiati e mi hanno fatto giurare sulla spada che non avrei mai parlato di quello che avevo sentito. Gwala, il vecchio Scannadio, tu lo ricordi ancora, nevero? Era lo zio di Meinulfo, lo Scannadio di adesso. Ormai sono morti tutti, quelli che mi hanno fatto giurare, e non son più tenuto al silenzio.”

“Ne sei sicuro, Trutmir? Non sono storie su cui scherzare, queste” indagò subito il vescovo.

“Sì, ne sono sicuro. Dicevano proprio d'esser andati a nascondere il tesoro di Adalberto, quella sera. A dire il vero, me ne ero completamente scordato, fino a poco fa quando ne hai parlato con i tuoi fratelli. In fondo, il metodo migliore di tenere un segreto è di scordarselo. Però mi sembra che ci fosse anche Meinulfo, quella sera a casa di mio nonno. Non ne sono sicuro, perchè allora lui era ancora un giovane di poca barba, che non parlava di fronte agli anziani e doveva sedere in fondo alla panca. Se c'era, forse se ne ricorda ancora. Prova a chiederglielo, Ruiprand.”

Riprando riflettè per un poco, fece ancora qualche domanda a Druttemiro, poi si decise. Ritornò nella sala e chiamò fuori l'anziano gasindo.

Lo Scannadio era un vecchio di una sessantina d'anni, di media statura, ancora dritto sulle ossa. Aveva una faccia seria, quasi austera, una barba grigia ben tenuta e due occhi cristallini che guardavano dritti in faccia e che, all'occorrenza, sapevano anche comandare senza alcuna esitazione. Dopo il conte Guido, era la persona di maggior autorità al castello. Aveva ereditato da suo zio Gwala la posizione di fiducia che godeva nella famiglia dei conti di Pombia e aveva lealmente servito il conte Uberto per anni, prima di servire anche il conte Gwido.

Fu però piuttosto evasivo nel rispondere alle prime domande del vescovo, finchè un'ordine piuttosto secco lo fece aprire completamente, come un'ostrica nell'acqua bollente. No, disse, non si ricordava quella partico-

lare sera in casa del nonno di Druttemiro, ma aveva sentito parlare del tesoro di Pombia da suo zio Gwala. Più di una volta, infatti.

“Perchè non lo hai mai detto?” chiese Riprando con una punta di stizza.

“Nessuno me l’ha mai chiesto” rispose l’altro con dignitosa semplicità.

“Credevo che voi signori ne foste tutti al corrente.”

Era davvero strano che suo padre Wuipert mai ne avesse fatto parola con i figli, pensò subito il vescovo. A meno che neppure lui ne fosse al corrente; il che era forse probabile. Il vecchio conte Dado poteva averne informato solo Arduino, specialmente se v’era Rusta di mezzo. In quel caso, il tesoro quasi sicuramente non esisteva più. Doveva esserne sicuro, però. Doveva saperne di più.

Meinulfo, interrogato, dichiarò che da quando lui era stato in età di tenere in mano un’arma non aveva mai sentito che il tesoro fosse stato portato via da Pombia. Aveva occhi di ratto, disse, che vedevano anche al buio, e orecchie di volpe. Conosceva il castello, dentro e fuori, come un tasso conosce le sue tane. Un fatto del genere non gli sarebbe sfuggito tanto facilmente.

Riprando si calmò un poco: Arduino non avrebbe potuto portarsi via qualcosa di così importante senza che i gasindi non se ne fossero accorti. Della parola dello Scannadio ci si poteva fidare.

“Ma tu sai dov’è nascosto l’oro, Meinulfo? Tuo zio, prima di morire, non te lo ha detto?”

“Mio zio non è morto, *domine*.”

“E’ ancora vivo?” Riprando era genuinamente sorpreso. “Ma quanti anni ha?”

“Non lo so, *domine*. E’ molto vecchio. Decrepito, ormai. Sembra un ragno, più che un uomo.”

“Ma può ancora parlare? Ha la mente ancora lucida? Ricorda ancora qualcosa?”

“Sa cosa dice. Quando non si appisola, però. Dorme quasi tutto il tempo, ormai.”

“Può ancora dirci dove si trova il tesoro?”

“Penso di sì, *domine*.”

Riprando non aveva bisogno d’altro. Con un gesto fece capire a Druttemiro e allo Scannadio di seguirlo e ritornò a passi veloci verso la camera dove i suoi fratelli e il nipote lo stavano aspettando, discutendo stancamente tra di loro.

Stando ritto sulla soglia si rivolse a loro e disse a voce alta, quasi ridendo: “Basta coi piagnistei, qui dentro. Se ci diamo da fare, forse oggi sapremo dove si trova nascosto il tesoro di Pombia.”

***Termina qui
la quinta storia di Odo e Riprando
la seconda al Castello di Pombia***

Nella storia che segue
si narrerà invece di come
al castello fu iniziata la ricerca di quel tesoro,
tra rivelazioni di vecchi segreti
e l'apertura di antichi sarcofaghi
mentre Odo soffriva
un suo nuovo disagio

**A PRESTO
SU QUESTO SITO**